Il leader di sinistra dominicano Juan Bosch

Elezioni a Santo Domingo

Vince la sinistra e dopo 27 anni torna Bosch «il professore»

Sembra ormai certo che Juan Bosch sia il nuovo presidente di Santo Domingo. È saldamente in testa, infatti, nello scrutinio delle elezioni avvenute ieri in grande tranquillità. L'affluenza è stata massiccia e al voto hanno assistito osservatori di ventisei paesi, tra i quali l'ex presidente degli Usa Jimmy Carter. «Il popolo mi ha già eletto, ora aspettiamo la ratifica ufficiale», ha commentato Bosch.

SAVERIO TUTINO

Juan Bosch ha ormai ottantuno anni, ventiquattro dei quali passati in esilio: quindici sotto la sordida tirannia di Rafael Trujillo, nove durante la presidenza autocratica di Joaquin Balaguer. Dopo aver vinto le prime elezioni democratiche di Santo Domingo, nel 1962, fu scacciato da un golpe. Ha dunque atteso ventisette anni per poter tornare a quel posto che gli spetta legittimamente, da allora, per espressa volontà del suo popolo.

Un mese dopo l'ordinato ritiro dei sandinisti dal potere in Nicaragua, nella stessa area dell'America centrale avviene un altro rivolgimento di segno democratico. A Santo Domingo, però, chi vince oggi non è il candidato designato da Washington. Juan Bosch è uno dei fondatori, nel 1937, del Partito rivoluzionario dominicano, di orientamento socialdemocratico. Dopo la caduta di Trujillo, il suo governo, nel 1962, durò solo sette mesi. Il colpo di Stato che lo fece cadere fu eseguito da ufficiali dell'esercito, chiaramente orientati dall'ambasciata degli Stati Uniti. Erano gli anni di maggiore tensione, nei Caraibi, per la sfida che Cuba lanciava dalle sue posizioni di sovranità rivoluzionaria.

Da allora ad oggi Santo Domingo ha vissuto tempestose vicende durante le quali la scena politica è stata dominata dalla figura di Joaquin Balaguer, già ministro durante la dittatura trujillista ed ex console in Italia. Balaguer è stato presidente in cinque occasioni. Oggi, a ottantaquattro anni, ormai cieco, si era ancora presentato come alfiere di quel populismo di destra col quale gli Stati Uniti stanno tentando di imporre in tutta l'America latina uomini nuovi per una vecchia politica. Fanno parte di questa moda di travestimento le scelte compiute in Argentina con Menem, in Brasile con Collor e in Messico con Salinas de Gortari. Tutti con una forte propensione al caudillismo e anche sostenuti da un illusorio appoggio popolare di colore paternalista. Balaguer si compiace di dire di non essersi mai voluto sposare per poter essere più vicino al suo popolo.

Juan Bosch è l'opposto di un leader populista: un uomo che si è saputo costruire da sé, un autodidatta che tutti chiamano professore per la sua profonda cultura, una figura di una limpidezza esemplare. Nel 1975, fondò su queste basi di intemerata onestà il suo nuovo partito – il Partito della liberazione dominicana – col quale ora torna alla presidenza. Nel 1981, appena corse voce che il suo braccio destro, già candidato con lui alla vicepresidenza, Rafael Albuquerque era coinvolto in traffici politici non chiari, Bosch lo rimosse in quattro e quattr'otto, nonostante il dolore che dovette provare: era il suo delfino designato.

Il lavoro politico di Juan Bosch negli ultimi otto anni è stato orientato a organizzare una resistenza civile contro la pressione coercitiva sulle strutture del paese da parte del Fondo monetario. In questo senso il suo sforzo democratico è stato soprattutto diretto a convincere i ceti medi a non lasciarsi sopraffare da controlli estranei alla propria cultura e ai propri interessi. Risultato di questo è stato la creazione di un partito in cui il ceto medio fornisce l'apporto di una vasta e consapevole militanza, dotata di autonomia e di spirito nazionale.

Bosch ha raggiunto così, senza cadere nella demagogia populista, un successo forse unico in America latina: è riuscito a considerare un blocco di forze popolari che vanno dai contadini agli emarginati urbani, dai professionisti ai piccoli e medi imprenditori, dai sindacati agli intellettuali. Ora, torna al potere con un programma di sviluppo fondato sulla estensione dei servizi sociali, in un paese dove la crisi ha portato una crescita abnorme di investimenti privilegiati, insieme con un abbandono totale per la gente povera e per vasti strati di ceti medi proletarizzati.

Domenica le prime elezioni libere per nominare il capo dello Stato e il parlamento bicamerale

Grande folla al comizio del leader del Fronte contestato dagli studenti che gridano: via i comunisti

Quale Romania uscirà dalle urne? Iliescu sfida la rabbia giovanile

Domenica il primo voto libero per i romeni che cinque mesi fa si sono liberati della dittatura. Saranno eletti il capo dello Stato e un parlamento bicamerale. Il paese è spaccato e lo si è visto ieri a Bucarest. Grande folla, operai e gente matura, al comizio di Ion Iliescu, leader del Fronte (dato per favorito) in corsa per la carica di presidente. Tanti al corteo degli studenti che gridano «abbasso il comunismo».

Due immagini della campagna elettorale in Romania

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

BUCAREST. Due Bucarest, due Romanie, divise da un gap generazionale, sociale, geografico. Così alla vigilia delle prime elezioni libere del dopoguerra, appare il paese che, ultimo fra gli ex satelliti di Mosca, ritrovò cinque mesi fa la libertà. Ultimo e unico ad aver sacrificato sull'altare della democrazia un alto numero di vite umane (oltre 700 secondo le valutazioni più attendibili).

Due Bucarest, i volti assenti, convinti dei lavoratori, della gente matura, delle numerosissime donne entusiaste, che nell'ultimo giorno di campagna elettorale confluiscono a decine di migliaia in piazza dell'Aviazione per il comizio finale di Ion Iliescu e del Fronte di salvezza nazionale. E poi un'altra Bucarest: altre decine di migliaia di persone, nella stragrande maggioranza giovani, studenti, professori, intellettuali. Una folla vociante, animata da un grande spirito combattivo, che sfila al grido di «jos comunismul» (abbasso il comunismo) per le vie del centro fino a piazza dell'Università. Una piazza occupata dai giovani contestatori ormai da quasi un mese e ribattezzata «zona libera dal neo comunismo».

Il solco fra le due Bucarest è profondo. Sono generazioni e ceti sociali divisi da una valutazione diametralmente opposta sulla realtà politica della Romania del 1990: una nazione sgravata finalmente dall'oppressione per gli uni, mentre per gli altri incomberebbe ancora sul popolo romeno la cappa di piombo della dittatura, reimposta dai nuovi capi, dai «sequestratori» della rivoluzione. Primo fra tutti il presidente ad interim Ion Iliescu, bersaglio preferito della satira studentesca. Nei disegni, sugli striscioni, sui cartelli, lo vedi, con fattezze e modi volpini impossessarsi della rivoluzione come di una preda, oppure trascinare il feretro della rivoluzione uccisa sino al bivio tra Urss e Occidente optando per la prima direzione. O ancora, attraverso un graduale processo di mutazione somatica, assomigliare sempre di più, in una sequenza di ritratti, a Ceausescu.

A Bucarest l'opposizione è forte, lo ha dimostrato ieri con il folto corteo studentesco. Ed è un'opposizione che agisce autonomamente, seppure talvolta su lunghezze d'onda politiche simili, rispetto ai partiti storici appena ricostituiti: il liberal nazionale, il nazionale contadino, il socialdemocratico. Gli orientamenti ostili al Fronte, partito di governo, sono radicati anche a Timisoara, la città presso il confine ungherese ove furono repressi i moti anti-Ceausescu che precedettero di pochi giorni l'insurrezione nella capitale. Il «proclama di Timisoara», che in tredici punti denuncia il processo involutivo subito dalla rivoluzione romena e chiede piena democrazia e piena libertà, è punto di riferimento per tutta quella porzione di opinione pubblica critica o ostile verso il potere.

Ma nel grosso del paese, nelle città di provincia, in molte aree rurali, il messaggio che è arrivato chiaro alle orecchie della gente è uno solo: Ceausescu non c'è più, il terrore è finito. E c'è piuttosto un'altra paura. La paura del nuovo, di trasformazioni troppo rapide, di una privatizzazione selvaggia che provochi inflazione, disoccupazione. Il Fronte di salvezza nazionale è la garanzia che non si tenterà l'avventura, non si faranno salti nel vuoto. Insomma di tutto ciò che i contestatori di Bucarest e di Timisoara chiamano restaurazione del comunismo sotto altre vesti.

Si vota domenica per eleggere il capo di Stato e un Parlamento bicamerale al quale spetterà come primo compito disegnare la nuova costituzione romena. Per la carica di presidente competono solo in tre: Iliescu per il Fronte, il nazionalliberale Radu Campeanu, il nazional contadino Ion Ratiu. Nettamente favorito dai sondaggi con oltre il 60% dei consensi è Iliescu. Alle legislative concorrono ben 90 diverse liste, ma anche qui seppure con un margine di vantaggio minore, al Fronte viene attribuita la probabile conquista della maggioranza assoluta dei voti. La Romania si appresta così a rappresentare un'eccezione nel panorama dei disastrosi risultati elettorali ottenuti dai partiti ex comunisti in Est Europa. Se è semplicistico identificare il Fronte con i resti dell'ex Pc romeno, è un fatto che tra i suoi massimi dirigenti molti, a partire dallo stesso Iliescu, sono ex comunisti, di quella parte del partito messa in castigo dal conducator perché su posizioni diverse dalle sue. Inoltre parte dell'apparato del Fronte utilizza strutture o uomini del vecchio Pc.

La campagna elettorale si è chiusa ieri a mezzanotte. Dopo il corteo studentesco, dopo il raduno del Fronte nel quale Iliescu, tra uno sventolio di rose levate in alto dai sostenitori, ha tuonato contro le (forze di destra che tentano di allontanarci da una rivoluzione per noi irreversibile), i tre candidati presidenziali hanno ingaggiato un lungo dibattito televisivo. Ratiu e Campeanu hanno rinnovato accuse di violenze ai danni dei propri attivisti e hanno espresso timore di brogli. Iliescu ha respinto le accuse denunciando una campagna di calunnie ai suoi danni.

I risultati di un sondaggio nella Francia del dopo Carpentras

«Legittime le idee antisemite» È l'opinione del 35% dei francesi

Il «Chi l'ha visto?» in versione francese, che avrebbe dovuto essere programmato da Tf1, non andrà in onda. Non lo consente il «clima del paese» dopo i fatti di Carpentras. La prima rete di Francia preferisce evitare programmi che evochino la delazione. Un sondaggio preoccupante: per il 35% degli intervistati l'antisemitismo è un'opinione come un'altra.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI «La Francia è malata. Ha subito un grave trauma, e noi dobbiamo tenerne conto. Ho dunque deciso di bloccare il progetto». Etienne Mougeotte, vicedirettore generale di Tf1, la prima rete di Francia, spiega così la rinuncia al lancio della versione francese di «Chi l'ha visto?». Si sarebbe dovuta chiamare «La trace», la traccia. Testimonianza indiretta alla ricerca di gente scomparsa. In Francia l'avevano già battezzata tele-delazione, e l'idea aveva suscitato un vespaio. «Tenuto conto del clima, non credo che si possa fare ancora una trasmissione del genere», dice Mougeotte. Perché ormai c'è un «prima» e un «dopo» Carpentras. Ma cosa c'entra la profanazione di un cimitero con una trasmissione televisiva? La risposta è un po' evasiva: «Quando si ha la responsabilità di un grande mezzo di comunicazione bisogna essere estremamente attenti alla sensibilità dell'opinione pubblica». Indubbiamente è un pubblico traumatizzato, persino fisicamente intimidito, come dimostra l'aggressione all'insegnante che aveva voluto parlare in classe di Carpentras. E allora, hanno pensato a Tf1, non bisogna aggravare la malattia girando il coltello nella piaga. Di delazioni, in Francia, ce ne sono state abbastanza all'inizio degli anni 40, e causarono l'invio nei campi di sterminio di migliaia di ebrei. È una pagina di storia scomparsa nel buco nero di quell'«amnesia nazionale» di cui ha parlato in questi giorni Marek Halter. Scavare nel privato, come si apprestava a fare Tf1 con l'aiuto di telefonate anonime, avrebbe rinfocolato un clima di sospetto, di malessere generale che si è diffuso nel paese dopo Carpentras.

Lo testimonia anche un sondaggio reso pubblico ieri dal «Parisien». La prima percentuale, certo è confortante: il 96% degli intervistati si dichiara «choccato» da quanto accaduto. Ma ad una attenta lettura l'indagine, condotta dalla serissima Csa, si rivela più preoccupante del previsto. Il 35% dei francesi ha detto di condividere la seguente affermazione: «È normale che alcuni possano tenere propositi ostili agli ebrei, in democrazia tutti devono potersi esprimere». L'antisemitismo, per oltre un terzo dei francesi, è dunque un'opinione come un'altra. Al contrario, il 56% non ritiene «normali» simili propositi, mentre il 9% non si pronuncia (la rilevazione è stata fatta al telefono, quindi senza la protezione dell'anonimato). Ma non basta. Nella fascia di età che va dai 18 ai 24 anni soltanto il 19% si è dichiarato «molto choccato» da Carpentras. Il 3% degli intervistati ritiene che «gli ebrei abbiano troppo potere oggi in Francia» e il 14% si dichiara «piuttosto d'accordo». In tutto il 17%, la cifra che i sondaggi accreditano al Fronte nazionale e che evidentemente non è stata scalfita da Carpentras. A ritenere il Fronte un partito antisemita è soltanto il 55%, segno che Le Pen gode ancora di ampi margini di manovra.

Il veleno resta dunque nell'aria, tanto che François Mitterrand, dalla Polinesia dove si trova in visita, ha lanciato ieri un altro appello alla tolleranza e al reciproco rispetto. È per questo clima di incivilità strisciante, che Michel Rocard mette tutto in opera per salvaguardare un minimo di consenso sui temi dell'immigrazione, così legati al razzismo e alla xenofobia. Ieri il partito socialista ha rinunciato formalmente a proporre il diritto di voto agli immigrati residenti ma non cittadini francesi alle elezioni municipali. Già due anni fa Mitterrand, nella sua «Lettera ai francesi», aveva detto che «lo stato dei nostri costumi» sconsigliava una simile decisione. Ma in seguito i socialisti, Pierre Mauroy in particolare, avevano dato segni di impazienza. Ieri, infine, il Ps ha riconosciuto l'esistenza di ostacoli di ordine «costituzionale, culturale e psicologico», e ha deciso di optare per improbabili facilitazioni «all'accesso alla nazionalità francese», che sola garantisce il diritto di voto. La ragione vera, probabilmente, sta in uno scambio: l'opposizione di destra parteciperà alla tavola rotonda unitaria del 28 maggio sui temi dell'immigrazione e del razzismo, mentre non l'avrebbe fatto se il Ps avesse insistito per accordare il voto agli stranieri residenti (e contribuenti). Il momento esige unità della nazione, e il primo prezzo lo paga chi non ne fa formalmente parte.

Delirante commento libico

L'agenzia Jana: Carpentras? «Un momento di maturazione contro i crimini sionisti»

TRIPOLI. Nelle profanazioni di Carpentras e dei cimiteri ebraici di altri paesi tutto il mondo vi ha scorto un rigurgito nazista, un delitto infame. La Libia di Gheddafi ha voluto ancora una volta andare controcorrente. L'agenzia ufficiale di Tripoli Jana ha diffuso ieri un farneticante dispaccio che supera per cinismo altri che lo hanno preceduto: le profanazioni – dice la fonte libica – «devono essere intese quale momento di maturazione ed alta coscienza, da parte di quei popoli, dei crimini commessi dal sionismo mondiale». Immancabile l'ennesimo delirante attacco all'Italia e in particolare a la stampa che in questi giorni ha dato il meritato risalto ai gravissimi episodi avvenuti in Francia e in altri paesi. Secondo l'agenzia di stampa libica «la massima e non naturale» attenzione data a queste vicende dalla stampa italiana è opera «di mani sioniste, infiltratesi all'interno dei mass media italiani». Il delirio prosegue: le profanazioni – dice ancora l'agenzia del governo di Tripoli – «sono l'espressione del più profondo senso della crescita della coscienza di quei popoli e del loro tentativo di esternare il proprio immenso malumore per la tendenza razzista con cui si è colorato il metodo sionista». Non è tutto; lo strampalato commento libico giunge poi a mescolare i moti democratici dell'Est europeo con le vergognose imprese dei profanatori di cimiteri: «I popoli – dice la Jana – hanno deciso l'abolizione di tutto quanto è conseguenza della seconda guerra mondiale. Il prossimo cambiamento sembra prendere una svolta radicale e adotta il metodo dell'annientamento del passato con una determinazione popolare che spazza via tutte le testimonianze che ricordano l'era dell'ingiustizia: compresi i cimiteri». Il rabbino capo della comunità di Roma ha liquidato le affermazioni libiche con poche battute: «Farneticazioni ridicole» – ha detto – definendo gli autori della profanazioni «gente al di sotto di ogni considerazione che compie crimini contro l'umanità».

Marlon Brando e suo figlio Christian in una foto del 1972

Il grande attore lo difende: «È innocente e lo dimostrerà presto»

In carcere il figlio di Marlon Brando È accusato di aver ucciso suo cognato

SERGIO DI CORI

LOS ANGELES. Probabilmente non accadrà niente e finirà tutto nel silenzio. Ma per i media americani la notizia è la più succosa in assoluto. Christian Brando, 33 anni tra un mese, figlio del celebre attore Marlon Brando, è stato arrestato alle 5.45 di giovedì 17 maggio nella villa a sedici stanze che i Brando possiedono sulle colline a ridosso di Hollywood. L'accusa è la più grave in assoluto: omicidio di primo grado. Il figlio di Marlon, infatti, è accusato di aver assassinato il giovane Dag Darlet, 26 anni, nato nell'agosto del 1964 a Tahiti, fino a due giorni fa «fidanzato a casa» di Cheyenne, sua sorella. L'omicidio sarebbe avvenuto, secondo il dispaccio della Lapd (la squadra omicidi di Los Angeles) mercoledì, tra le 10 e le 11.30 del mattino. Durante l'omicidio, sembra che tutta la famiglia fosse radunata a casa, ma nessuno ha sentito niente. Anche stamattina, quando i detective sono andati ad arrestare Christian Brando, stavano tutti a casa, dormendo.

William Kunstler, legale personale di Marlon Brando ha dichiarato «Christian rigetta ogni addebito, si dichiarerà innocente, presto verrà tutto chiarito; il fatto che tra lui e Dag non corresse buon sangue, come sanno tutti non è sufficiente per sorreggere un'accusa così grave non sormontata da prova alcuna». L'arma è una Colt 45 acquistata sette anni fa da Marlon Brando, regolarmente, in un negozio di Lake Tahoe, nei pressi del confine tra la California e lo Stato del Nevada, all'interno di una riserva indiana di Seminole, che l'attore frequenta spesso. Secondo fonti provenienti dal dipartimento di polizia della contea di Los Angeles, invece, Christian si sarebbe schierato dietro l'ammissione della colpa sostenendo la tesi «della legittima difesa».

«Sembra in realtà» ha dichiarato il detective Davis «che Dag fosse solito picchiare la sorella di Christian, Cheyenne, con la quale era fidanzato e che il ragazzo lo avesse già minacciato più di una volta; l'ultima delle quali venerdì scorso in un bar all'angolo tra Melrose Avenue e La Cienega, dove sei testimoni hanno visto prenderlo per la collottola e dirgli: «Se tocchi un'altra volta mia sorella anche con un dito, io ti ammazzo come un cane rognoso». Dag Darlet è morto sul colpo dopo aver ricevuto una pallottola al centro della fronte che ha trapassato il cranio uccidendolo istantaneamente.

Marlon Brando si è messo a disposizione, sostenendo la tesi dell'innocenza del figlio. Tra due giorni, gli avvocati diramerano le prime dichiarazioni. Ma il meccanismo dei pettegolezzi è già scattato e le voci montano. I network già si disputano a colpi di miliardi la diretta televisiva del processo, quando sul banco dei testimoni salirà Marlon Brando, forse alla più importante recita della sua vita, perché questa volta si tratta forse di salvare il figlio dalla camera a gas. Il reato, infatti, se dimostrato, può essere punito con la condanna a morte che nello Stato della California è rientrata in vigore.

C'è chi sostiene che sia stato proprio Christian a uccidere il giovane Dag, violento maschilista abituato a picchiare le donne, così almeno viene disegnato oggi da chi lo conosceva. Organizzazioni per i diritti civili, associazioni di femministe, e la Associazione americana per la difesa di donne vittime di abusi sessuali e violenze ha dichiarato che «è necessario compiere attente ricerche per salvaguardare il diritto di difesa di chi interviene per salvaguardare la dignità di una donna vittima di abusi da parte di un maschio aggressivo». Il delitto, dunque, si è già tinto di tutti quei connotati che Hollywood ama: fama, ricchezza, il «grande padrino» nell'ombra, il più famoso attore del mondo, sesso, violenza, e in televisione, la macchina della polizia che scortata da sedici motociclisti porta Marlon Brando e suo figlio davanti al primo distretto della squadra omicidi di Los Angeles, dove Christian entra, per il momento, senza più uscire.

I fratelli Popa in ospedale a Roma per accertamenti

Un'istantanea dei fratelli Popa al loro arrivo mercoledì sera all'acroporto militare di Ciampino. I sei fratelli albanesi, rifugiatisi cinque anni fa nell'ambasciata italiana di Tirana, si trovano attualmente al Policlinico Gemelli dove sono stati trasferiti per accertamenti. Le loro condizioni sono apparentemente buone e non sembra ci siano problemi di salute particolari.